

Frammenti di Memorie

di Enzo Preite



Scansionato con CamScanner

Il Parte



ECCO COME HO IMPARATO A SUONARE IL PIANOFORTE

Avevo circa nove anni d'età quando mio padre mi fece andare a lezione di musica presso l'Asilo Lopez gestito dalle suore Salesiane. L'insegnante di pianoforte era la Madre Superiora che, a turni diversi, aveva un buon numero di allievi/e. Per tre volte alla settimana andavo a seguire la lezione, che durava all'incirca un'ora.

Insieme a me veniva Antonio Romano, che aveva qualche anno d'età più di me (poi diventato "mesciu Ucciu", Figaro, con salone in Corso Umberto I e poi, per molti anni, organista presso la Chiesa Madre).

Le prime lezioni erano un po' "pesanti", perché si trattava di scrivere (e poi imparare a memoria) le regole basilari della musica: le note, i righi, gli spazi, i tempi, gli accidenti, ecc.

Per me e per Antonio (ma anche per quasi tutti gli altri allievi) è stato problematico imparare a suonare lo strumento, perché nessuno di noi due aveva in casa un pianoforte o altro strumento a tastiera.

Negli anni del dopoguerra (1945-50 e successivi) c'era ancora tanta miseria. Non avendo il piano a casa, dovevamo esercitarci -su suggerimento dell'insegnante- muovendo le dita sulla tavola della cucina o sul tavolino da studio, come se fosse la tastiera.

Pur con tutte le limitazioni e le difficoltà del caso, quel sistema è stato utile e, per me, prezioso, perché mi ha consentito, successivamente, di classificarmi tra i primi nel corso di telescrivente durante il servizio militare -allora obbligatorio (di 18 mesi)- e poi, come specialista, prestare servizio negli uffici dove c'erano generali e altri ufficiali, senza l'obbligo di fare i turni di sentinella e di servizi vari riservati alla truppa.

Per un anno sono stato assegnato al Commiliter di Milano (Comando Militare Nord), alla caserma di Corso Torino, a pochi passi dal Duomo. Come telescriventi da campo usavamo quelle di una marca americana (di cui ora non ricordo il nome), mentre negli uffici c'erano quelle della Olivetti. I messaggi da inviare e anche quelli ricevuti erano in genere in codice, cioè composti non da parole intere, ma da sole lettere maiuscole raggruppate tra loro.

Fino agli anni sessanta le telescriventi hanno anticipato l'uso dei computer.

Apro una breve parentesi per accennare ad un avvenimento unico ed inimmaginabile. Nel mese di marzo 1958 ci furono in tutta l'Italia due giorni di sciopero alle Poste. Io, in quel periodo, prestavo servizio militare obbligatorio a Milano. Le Forze Armate vennero incaricate di svolgere alcuni servizi essenziali. Il gruppo di telescriventi del quale io facevo parte venne inviato alle Poste Centrali di Piazza Cordusio.

Era un enorme caseggiato, con molti piani. In uno di questi piani vi era un'enorme sala (grande quasi quanto la nostra Piazza Castello) dove, su dei tavoli, erano sistemate un centinaio di telescriventi con accanto una targhetta e il nome della città collegata: Parigi, Vienna, Roma, Varsavia, Londra, ecc. A gruppi di una ventina di telescriventi, per tre ore

di mattina e due ore di pomeriggio, svolgemmo il lavoro seguendo le indicazioni che ci davano alcuni funzionari in servizio e i nostri superiori: il nostro compito era quello di controllare un certo numero di telescriventi e di selezionare solo i telegrammi e i messaggi UGS (urgentissimi); raramente ci davano un testo da inviare. Una cosa incredibile! Il rumore prodotto dalle telescriventi era come quello di tante mitragliatrici.

Vedendo che mi stavo appassionando alla musica, su consiglio della maestra Superiora, mio padre acquistò per me il vecchio armonium (organo a mantici con due pedaliera) delle Suore. Per me fu il più bel regalo mai avuto prima!

Al termine della frequenza della quinta elementare e dopo l'esito positivo dell'esame di ammissione, non essendoci ancora a Taurisano la Scuola Media, mi son dovuto trasferire a Lecce per frequentarla, da ottobre a giugno di ogni anno.

E qui apro una seconda parentesi per ricordare la fine che fece l'armonium.

La nostra nuova abitazione, in Viale delle Rimembranze, era composta da otto stanze a pianterreno e da due stanze al primo piano; queste ultime erano adibite a deposito.

Durante i nove mesi in cui risiedevo a Lecce (e quindi di mia assenza da casa), l'armonium venne depositato in una delle stanze del primo piano. In quella stessa stanza, in periodi diversi, venivano messi i *talari con le fize* del tabacco, i *cannizzi* con i fichi tagliati da essiccare, i *pumi* di tabacco appesi a dei tubi, i *cutugni* (melecotogne), "i miluni te pane" ("gialli", per l'inverno, appesi a dei chiodi sulle pareti), e "site" (le melagrane). Inoltre, nei mesi estivi, trovavano posto anche altre cose: grossi piatti "te crita" (di terracotta) con la "cunserva" di pomodori spremuti e da essiccare al sole, con l'accortezza di girarla di tanto in tanto con la "cucchiareddhra te legnu" o con un cucchiaino; "a mustarda" (mosto, uva schiacciata) da seccare al sole; e pennule (grappoli) te pummitori russi (o gialli se erano "d'inverno"): sostenute da fili di spago, erano appese ai chiodi ficcati sulle pareti. In aggiunta, sul muro di sinistra di quella stanza, all'altezza di circa un metro dal pavimento, vi era un'apertura alta circa un metro e larga circa ottanta centimetri, dalla quale si accedeva nel "granaio" (che corrispondeva al tetto della scala per salire sulle terrazze).

In quel deposito, mio fratello Uccio e mia cognata Quintinuocia conservavano ogni anno quintali e quintali di grano coltivato nelle nostre campagne. Sul pavimento del granaio c'era un tubo che usciva sui gradini della scala; per prelevare la quantità di grano desiderata bastava aprire il rubinetto e metterci sotto il sacco da riempire.

In quegli anni molti contadini coltivavano il grano per le necessità della famiglia, ma anche per venderlo ai panifici e ai pastifici.

In una stanza così piena di tanti prodotti (compreso il grano) non potevano mancare i topi, e infatti essi erano presenti e non trovarono di meglio che scegliere come loro nido l'armonium; lì potevano starsene tranquilli, anche se spesso qualche persona entrava e usciva dalla stanza per le varie necessità. La prima cosa che rosicchiarono e consumarono furono i mantici e poi continuarono con il legno. Lascio immaginare il mio dolore quando mi accorsi di quanto si era verificato!! Non c'era alcun rimedio e lo

strumento venne rottamato. Poi mio padre, ancora dalle Suore (che l'avevano avuta in regalo dal duca Alessandro Lopez y Royo, ma non veniva da loro utilizzata), mi comprò la fisarmonica di marca "Paolo Soprani". E' uno strumento prezioso, che ancora conservo, con telaio e mantice di colore nero, con 34 tasti di madreperla e con 48 bassi. Con questa fisarmonica, in particolare nelle ore serali delle vacanze estive, io suonavo e facevo cantare e divertire i miei amici; ora non la utilizzo più, perché preferisco suonare al pianoforte o alla tastiera.

Quando mia figlia Rosella ha iniziato a prendere lezioni di musica e di pianoforte (prima con don Leonardo e poi con altri docenti del Conservatorio musicale di Lecce, tra i quali Massari di Galatina e Spennato di Melissano, giungendo a superare gli esami del quinto anno), ho acquistato un pianoforte nuovo dalla Ditta Angelè di Matino; è un Ronisc di colore marrone, molto elegante e sonoro. Con questo strumento mi sono "dilettato e ancora mi diletto" a suonare vecchi motivi degli anni 60-70-80-.

In seguito, la scuola elementare "Carducci" acquistò una pianola. In un primo tempo venne utilizzata dalla collega Marcella Mazzeo, poi ho avuto la possibilità di utilizzarla anch'io per la preparazione dei canti durante alcune cerimonie scolastiche, come quella della benedizione del presepe a scuola, o le cerimonie per la festa di pensionamento di alcune colleghe, o in altre occasioni scolastiche (Giochi della gioventù, feste di fine anno scolastico, ecc.).

Da circa venti anni ho acquistato una "tastiera elettronica" (Roland-E 35) che, grazie ai ritmi incorporati, permette di suonare come una grande orchestra. Quando ne ho voglia mi metto a suonare il mio "repertorio" (che comprende centinaia di canzoni e di brani musicali degli anni passati), che ho tutto in mente, senza spartito musicale, ma con la sola annotazione -su dei fogli- del titolo della canzone o del brano, con il tempo, il ritmo e le note iniziali. Che meraviglia! Che gioia immensa provo! Starei ore e ore a suonare senza stancarmi mai!!

C'è un altro particolare da evidenziare. Nelle ore di notte, quando non riesco a prendere sonno, sono due le cose che faccio: o mi metto a pregare, oppure immagino di suonare con il movimento delle dita su una tastiera "virtuale" i motivi delle vecchie canzoni. E così non mi accorgo del tempo che passa e dell'insonnia.

I nostri nonni e i nostri genitori ci dicevano spesso: -*Mpara l'arte e mintila te parte*; il che vuol dire che è utile imparare a fare tante cose, perché non si sa mai che cosa ci riserva la vita. Nel mio caso, chi poteva mai immaginare che imparare a suonare il pianoforte mi avrebbe fatto poi selezionare come telescrivente (con i vantaggi già citati), o mi avrebbe dato la possibilità di ricordare e suonare tanti motivi, sia a scuola che a casa!?

Sicuramente il tempo impiegato ad imparare "cose nuove" è ben speso (invece di passare ore e ore a vedere brutti e infantili cartoni animati o stupidi e violenti giochini che istigano alla violenza o ad annientare l'avversario). Quello che mi amareggia è il constatare che tanti ragazzi e giovani non riescano a staccarsi da queste "trappole",

sprecando così i tempi migliori per l'apprendimento di nozioni e lavoretti che potrebbero rivelarsi fondamentali nella loro vita futura.

UN EPISODIO DI MALASANITA'

Prima di rievocare l'episodio, faccio una premessa. Quando avevo l'età di 55-60 anni, per molto tempo ho avuto problemi con lo stomaco: bruciori, cattiva digestione, dolori addominali e altri disturbi. Evitavo qualsiasi cibo che potesse nuocermi e mi nutrivo prevalentemente con pietanze leggere e in bianco. Mi sottoponevo ad accertamenti sanitari presso Ospedali e Studi privati e prendevo ogni tipo di medicinale prescritto dai medici, dal Gastrausil al Maalox ed altri gastroprotettori e digestivi, ma la situazione non migliorava. Più volte i sanitari hanno tentato di farmi una gastroscopia, ma non ci sono riusciti. Da accertamenti Rx delle prime vie digerenti veniva evidenziata un'ipertrofia con stenosi pilorica di tipo funzionale, uno stomaco allungato e ipotonico.

Il 24 ottobre 1984, a causa di forti dolori allo stomaco e all'addome, accompagnati da meteorismo e chiusura dell'alveo alle feci e ai gas, il medico di famiglia, il dottor Guido Preite, mi consigliò di ricoverarmi d'urgenza all'Ospedale di Scorrano per gli accertamenti del caso.

Presi subito l'auto e ci andai, accompagnato da mia moglie. Arrivato lì, dopo essere stato visitato mi fecero i raggi allo stomaco. Dopo circa un'ora di attesa, il primario di chirurgia (famoso da quelle parti) parlò a me e a mia moglie dicendo che aveva il fondato sospetto che ci fosse un tumore allo stomaco e concluse che era opportuno operare subito.

Da quel momento io non capii più nulla, anche perché ero già abbastanza preoccupato per i forti dolori. Mia moglie, a quelle parole, rimase preoccupata e addolorata. Mi portarono subito in sala operatoria per prepararmi all'intervento. Intanto mia moglie, da un telefono interno all'Ospedale, chiamò suo fratello (Luigi Causo, primario di ortopedia all'Ospedale "Sacro Cuore di Gesù", di Gallipoli) e lo informò su quanto stava accadendo. La risposta fu questa: -Verrò da voi appena avrò terminato l'intervento di ernia del disco al paziente.

Mio cognato arrivò qualche ora dopo. Parlò con il chirurgo che mi aveva operato e poi riferì a noi che, per fortuna, non si trattava di un tumore, ma di una bolla d'aria. Inconcepibile ma vero!! Lo testimonia una brutta e nodosa cicatrice.

Passarono i mesi, ma la situazione non migliorava. Approfittando della venuta a Taurisano del Prof. dottor Rocco Orlando, parlai con lui dei miei disturbi digestivi. Mi promise che ne avrebbe parlato ai colleghi dell'Ospedale Civile di Padova, dove lui era "ricercatore". Fece tutto lui: appuntamento, ricovero e via dicendo. Il 25 ottobre 1987 iniziò il ricovero. Dopo tutti gli accertamenti del caso (compresa la gastroscopia, che qui da noi non erano mai riusciti a completare), il Prof. Faccioli e il Dottor Gerunda mi operarono, togliendo l'ulceretta che ostruiva il piloro e che era la causa principale del mio malanno.

Il Prof. Faccioli, dopo le visite di controllo, mi disse: Sig. Preite, abbiamo tolto l'ulcera del piloro e abbiamo diminuito il suo stomaco, che era allungato come quello di un bue.

Ora lei ha uno stomaco sano e può mangiare e digerire qualsiasi cibo, naturalmente senza esagerare.

Parole sante! Son passati 33 anni senza più quei disturbi allo stomaco, mangio di tutto e digerisco tutto.

In quei giorni di ricovero a Padova, ero assistito anche da mia moglie e il Prof. Dottor Rocco ci è stato molto vicino, esaudendo ogni nostra necessità, e anche per questo lo ringrazio ancora. A professionisti pieni di valore e di umanità, come il Prof. Dottor Orlando, noi taurisanesi (e non solo) dobbiamo la massima considerazione e stima .

LE "VILLE" DI LEUCA"

Le "ville di Leuca" sono tra le più belle e più antiche del nostro Salento. Meritano una citazione e ancora oggi fanno bella mostra di sé (è possibile visitarne alcune nelle "Giornate del FAI").

Partendo dalla Villa Pepe, con le spalle rivolte verso il mare e procedendo verso sinistra possiamo vedere le abitazioni di don Attilio Caroli e fratelli e del cognato Evangelista Leuzzi.

Un po' più in alto, c'è la grande Villa dei signori Licci, di Ruffano (lì ha abitato anche la brava professoressa Licci, scrittrice e poetessa).

Ancora più in alto c'è la Villa di don Luigi Ponzi.

Tornando sul lungomare, troviamo l'abitazione del melissanese prof. Luigi Corvaglia (scrittore, filosofo e critico del nostro Giulio Cesare Vanini).

Sempre sul lungomare, e procedendo verso destra, possiamo vedere la grande Villa di don Massimo Colosso (latifondista di Ugento).

C'è poi un'antica Villa di stile romanico, che molti denominavano "la casa dei fantasmi" perché era disabitata.

Andando verso est, troviamo quella che io considero la villa più bella di tutte: "La Meridiana", che era della baronessa Sauli. Ha la forma circolare. Sul fronte vi è un orologio solare (la Meridiana). È circondata da un ampio giardino, con piante pregiate. Di fronte vi è la spiaggia privata, che conserva ancora una "bagnarola" (casetta che serviva per lasciare gli indumenti, indossare il costume da bagno e poi, attraverso un piccolo canale scavato nella roccia, entrare nel mare).

A proposito della famiglia Sauli, c'è da ricordare che, a proprie spese, ha restaurato tutta la parte destra del Santuario (ora Basilica papale minore) della Madonna di Leuca. Entrando dalla porta di destra della chiesa, c'è la bella statua della Madonna; alle spalle vi è la statua di San Alessandro Sauli; ci sono, poi, cinque nuovi confessionali in legno pregiato. C'è anche la statua di Padre Pio. Il pavimento in marmo e l'intonaco sono stati completamente rifatti a spese dei benefattori della famiglia Sauli. La Villa Sauli è stata poi acquistata dal dottor Mario Caputo di Melissano (genero del nostro don Attilio Caroli). Sul suolo accanto, don Attilio Caroli ha fatto costruire a suo tempo (su progetto dell'Ing Francesco Caputo) il bell'Albergo "Terminal".

Procedendo ancora sul lungomare, troviamo la Villa dei signori Arditì (i signori Arditì, insieme ai signori Galati, avevano una Banca in alcune sedi del Salento).

Segue, poi, la bellissima e immensa Villa dei Serafini. Il mio amico d'infanzia Pasquale Ciullo ('u Ninu pizzicu), bravo maestro rimondatore, con i suoi operai per molti anni si è interessato della rimonda e della raccolta delle ulive delle numerose campagne dei signori Serafini.

IL CONSUMO DEI FICHI

Un'attività –tra le tante- che nei decenni passati (e in modo particolare nel dopoguerra) vedeva impegnati molti dei nostri contadini era quella della raccolta, essiccazione e utilizzo dei fichi. In quasi tutte le campagne vi erano alberi di fichi di varie specie: i fioroni ('e *culummare*) primitivi, i *culummi*, 'e *fiche maranciane* e tante altre. Quei frutti nutrienti costituivano uno degli alimenti più comuni e a buon prezzo. Coloro che non avevano campagne e alberi di fichi potevano comprarli a buon prezzo o direttamente dai coltivatori, o alle fiere, o ai mercati settimanali.

Una parte dei fichi veniva consumata appena raccolta; la gran parte di essi, invece, veniva "tagliata" a metà con un coltello e sistemata su dei *cannizzi* e lasciata essiccare al sole. Chi aveva una produzione abbondante di fichi e non disponeva dei *cannizzi* necessari, poteva anche sistemare i fichi sulle *chianche* (lastre di pietra leccese) delle terrazze o sul pavimento di cemento.

Poi, i fichi già secchi venivano cotti al forno (alcuni contadini avevano una specie di forno anche nelle loro campagne o nei giardini). Una volta cotti, i fichi venivano "pressati" nelle capienti *capase* di terracotta, con qualche foglia di alloro. Una parte minima dei fichi cotti veniva confezionata mettendo una mandorla tostata ('e *fiche cu lla mennula*) e dei semi di finocchio selvatico (ancora adesso richieste e pagate a caro prezzo). Era necessario "pressare" bene i fichi nelle *capase* con le mani, magari coperte con un guanto, oppure, se la "bocca" della *capasa* era larga, premendoli con un piede (dopo aver indossato una calza pulita).

In genere le *capase* (tenuto conto che le case erano piccole e con molte persone) venivano sistemate sulle *scansie* (piani rialzati) o negli stipi a muro, ricavati nelle "muraglie" (doppi muri con intercapedine).

Per molte persone i fichi così conservati, e per lungo tempo, rappresentavano la prima colazione (e anche altro!). Negli anni 1940-50 c'era molta miseria e alcune persone chiedevano qualcosa da mangiare. Magari anche un po' di fichi!

Qui apro un'altra parentesi. Negli anni 1950-55, quando io e l'amico Antonio Mariano frequentavamo l'Istituto Magistrale a Lecce, spesso facevamo un "baratto" con alcuni compagni di scuola che ogni giorno venivano dai paesi vicini: qualcuno di loro chiedeva a me di fargli copiare la versione di latino, e ad Antonio di fargli copiare il problema o l'esercizio di matematica o di algebra, in cambio di un "cartoccio" con dei buoni fichi con le mandorle (presentarsi a scuola senza aver fatto i compiti a casa era un grave rischio). Quei fichi, per noi lontani dalle nostre case, erano deliziosi e graditi.

I fichi meno buoni venivano venduti ai numerosi compratori che passavano dalle strade con bicicletta e sacco (Ancilu Vitu e figli) e li compravano per conto dei fratelli Attilio, Oreste e Pippi Caroli, grossi e ricchi commercianti, che li depositavano nel loro locale di Via Acquarica (quello stesso che un tempo era stato lo stabilimento vinicolo del duca Alessandro Lopez y Royo).

Di tanto in tanto, grossi autocarri con rimorchio trasportavano quei fichi dal deposito alle industrie, per ricavarne zucchero e altri derivati.

I fratelli Caroli compravano quintali e quintali di fichi non solo da Taurisano, ma anche dai paesi vicini, dando lavoro a molte persone.

Mi ricordo che più volte, d'estate, gli amici Remo Zaccaria e Vito Trono partivano con le loro bici da San Giovanni di Ugento, poi passavano dalla marina di Valeriano (di Alliste), dove ad attenderli c'era Gigi Pennetta. Poi i tre passavano dalla mia abitazione di Torre Suda (di Racale) e si proseguiva insieme per Gallipoli, o per le spiagge di Nardò (Santa Caterina e le Quattro Colonne). Qualche volta facevamo una breve sosta per assaporare i buoni fichi degli alberi che erano sul ciglio della strada. Che sapore! E che delizia!! E che vita semplice e spensierata!

SOLDATI ITALIANI A TAURISANO E A CEFALONIA: CON COMPITI E DESTINI DIVERSI

Nell'anno 1944, per alcuni mesi, a Taurisano ci sono stati dei militari del nostro esercito. Il loro comandante era il maggiore Lefons (mi pare che fosse originario di Calimera) e abitava in alcune stanze della nostra casa di Viale delle Rimembranze (di proprietà di mio fratello che, in quel periodo, prestava servizio militare, con il grado di Caporal Maggiore di fanteria, a Cefalonia, un'isola di fronte alla Grecia). I soldati alloggiavano nell'edificio "Carducci", l'unico edificio costruito come scuola statale a Taurisano, negli anni 1932-34.

Apro un'altra parentesi per rievocare un episodio che mi è stato raccontato in questi giorni del 2021 dalla stessa protagonista, dopo che ha letto il mio libretto "Frammenti di memorie".

Una mattina, la scolara Antonietta Di Seclì, (nata a Taurisano nel 1934, ora pittrice, poetessa e residente a Milano) si era recata a scuola (frequentava la classe III con la maestra Gilda Nuzzolese in Caroli). Arrivata lì, con grande sorpresa vide il cancello semichiuso e piantonato da due militari armati di fucile, che le dissero di tornarsene a casa e la invitarono a leggere il cartello: "Scuola chiusa per motivi di guerra". Non soddisfatta da quell'informazione, si allontanò di qualche metro per cercare di scavalcare il muro di recinzione nel punto in cui vi era un'apertura, perché mancava una colonnina di tufo (cosa che lei ben sapeva). Nel momento in cui era così bilanciata sul muro, si sentì afferrare alle gambe da uno dei due soldati, che la strattonò e la rimproverò aspramente. Lei tornò a casa piangendo, anche per il dolore che le procurava la leggera ferita che si era procurata. La madre, invece di consolarla, la rimproverò, perché non aveva voluto obbedirle quando in precedenza l'aveva informata che le scuole erano chiuse; la picchiò e le strattonò le trecchine dei capelli.

Le lezioni per l'anno 1944 terminarono così nel mese di aprile.

I giorni che seguirono furono, per la piccola Antonietta, molto noiosi e tristi, non potendo andare a scuola.

Per le esigenze del riscaldamento e per le cucine, i militari tagliavano la legna dagli alberi del bosco del duca, ormai senza vigilanza. Ne approfittarono anche alcuni taurisanesi bisognosi, i quali si procurarono legna "saccheggiando" gli alberi del bosco.

Chiudo quest'argomento con alcune brevi notizie. Una mattina (non ricordo se fosse l'anno 1943 o il 1944) un piccolo aereo dell'aviazione italiana sorvolò il bosco del duca e lasciò cadere uno "spezzone" di bomba, che non esplose. La notizia si diffuse subito tra la popolazione e si temette il peggio. Per fortuna fu un falso allarme.

La seconda è la seguente. Alle spalle della chiesetta dell'Asilo Lopez (dove ora ci sono gli studi dei medici associati), c'era un grande scantinato dove le suore depositavano legna da ardere, tavoli e sedie rotte e altro materiale da rottamare. Per un certo tempo quell'enorme cantina venne indicata come "rifugio" per le persone, temendo un eventuale bombardamento aereo. Ricordo che vennero fatte anche delle "prove d'allarme" con alcune scolaresche e con alcuni adulti abitanti della zona.

Per scendere nella cantina c'erano sei o sette gradini di "conci" di tufo. Era necessario portare delle candele accese perché il locale era buio; c'erano solo alcuni finestrini a livello del giardino circostante. Non so se anche in altre zone del paese ci fossero state analoghe iniziative.

La terza è la seguente. Una mattina (non ricordo la data precisa, ma sicuramente sarà stato dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943) la nostra Piazza Castello venne "occupata" da una decina di auto-blindo e carri armati polacchi, accompagnati da un buon numero di soldati e ufficiali. Per fortuna non era un'azione di guerra, ma solo un'azione dimostrativa e pacifica (dopo l'armistizio, la Polonia, insieme a Francia, Inghilterra, U.S.A., Russia, ecc, erano diventati nostri alleati e liberatori).

Alcune scolaresche, con i rispettivi insegnanti, e molti taurisanesi si recarono in Piazza e si fecero fotografare sugli automezzi armati di mitragliatrici. I militari offrirono ai ragazzi cioccolate e caramelle e agli adulti pacchetti di sigarette.

Un'altra notizia riguarda i saggi e le parate militari. Periodicamente, ma anche in occasione di determinate ricorrenze, nella piazza principale dei paesi e delle città si svolgevano "saggi ginnici" da parte di scolaresche o di altri gruppi organizzati, adeguatamente preparati da insegnanti e istruttori. Si facevano delle coreografie e spesso si formava la parola "DUX" (per ricordare Benito Mussolini, il duce, il condottiero).

Nel ventennio fascista si dava molta importanza alla ginnastica e alle attività sportive in genere, perché il regime voleva preparare giovani sani, forti, coraggiosi (e anche preparati per la guerra, come per le conquiste coloniali).

Molta importanza veniva data anche alla musica e alle canzoni che inneggiavano al regime: "Vincere, vincere, vincere"; "Faccetta nera dell'Abissinia"; "Sole che sorgi";ecc.. Venivano anche insegnate nelle scuole.

Durante il ventennio fascista, la propaganda del regime utilizzava tutti i mezzi a disposizione per informare (e "formare") i cittadini.

Nelle sale cinematografiche, invece, quasi sempre prima della proiezione di un film o l'inizio di uno spettacolo teatrale, veniva fatto vedere un breve documentario (dell'editrice "LUCE") con i principali avvenimenti governativi. C'era la "censura" e la stampa non era "libera". I "dissidenti" venivano sottoposti ad una sorveglianza speciale e rischiavano il carcere (e anche altro) e alcuni erano costretti a rifugiarsi all'estero (Francia, Inghilterra, U.S.A.).

L'ECCIDIO DI CEFALONIA

Un compito e un destino assai diverso ebbero invece i nostri soldati inviati sull'isola di Cefalonia, vicino alla Grecia. Ma prima di rievocare il tragico avvenimento è necessario fare una premessa.

Nel mese di settembre del 1939, le truppe naziste di Hitler invasero la Polonia, che dovette arrendersi. In aiuto della Polonia dichiararono guerra alla Germania la Francia e l'Inghilterra. In poco tempo le truppe tedesche occuparono anche la Danimarca, la Norvegia, la Francia, l'Olanda e il Belgio. Nel 1940 Mussolini, alleato della Germania di Hitler, dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra. Accanto alla Francia, all'Inghilterra e alla Polonia intervennero gli U.S.A. e la Russia, mentre dall'altra parte, con la Germania e l'Italia, c'era il Giappone. Era così scoppiata la seconda guerra mondiale.

Ora rievoco brevemente l'eccidio di nostri soldati a Cefalonia, che ha visto protagonista anche mio fratello: Vito Antonio (Ucciu Cappa), classe 1922.

Non ancora ventenne, egli venne arruolato per esigenze della guerra. Fu assegnato all'80° Rgt. Fanteria con sede a Mantova. Il suo Reggimento era destinato per la Campagna in Russia, insieme agli alleati tedeschi, ed era in attesa della partenza. Però, proprio durante quell'attesa, morì improvvisamente e prematuramente nostra madre e a mio fratello vennero concessi quindici giorni di congedo per motivi di famiglia.

Finito il congedo, egli rientrò a Mantova (proprio qualche giorno prima i suoi commilitoni erano partiti per la Russia) e venne assegnato alla Divisione di Fanteria da montagna "Acqui", in partenza per l'isola di Cefalonia.

Dopo aver frequentato un apposito corso, venne promosso Caporal Maggiore e assegnato al 3° Battaglione. Sull'isola, le nostre truppe ammontavano a circa novemila uomini, tra soldati e ufficiali, ed erano comandate dal generale Antonio Gandin. Insieme ai nostri, a Cefalonia c'erano anche circa tremila soldati tedeschi (allora ancora nostri alleati) ben armati ed equipaggiati.

Le sorti della guerra, che nei primi tempi erano andate molto bene per Hitler e l'alleato Giappone, con l'entrata degli americani e dei russi accanto alla Francia e all'Inghilterra, si ribaltarono.

Quando le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia e poi liberarono l'Italia meridionale e centrale, inseguendo le truppe nazi-fasciste verso il Nord, il nostro re Vittorio Emanuele III fece arrestare Mussolini e affidò il Governo al maresciallo Pietro Badoglio, firmando l'armistizio (tregua) con Inghilterra e U.S.A.: era l'otto settembre 1943.

I tedeschi riuscirono a liberare Mussolini dalla prigione del Gran Sasso e lo aiutarono a fondare la Repubblica Sociale Italiana di Salò, vicino al Lago di Garda. Da quel momento in poi l'Italia attraversò uno dei periodi più tristi e tormentati della sua storia. Il re, con la sua famiglia e pochi seguaci, si ritirò a Brindisi e poi in esilio, abbandonando l'Italia al suo triste destino, senza una guida.

Sull'isola di Cefalonia, dopo la notizia della firma dell'armistizio dell'8 settembre, ci fu l'inferno. I tedeschi, che erano stati nostri amici ed alleati, divennero nostri feroci nemici, e pretendevano la resa incondizionata delle nostre truppe e la cessione delle armi e dei mezzi bellici. Il generale Gandin chiese inutilmente rinforzi e armi al capo del Governo, Badoglio; non avendoli ricevuti, promosse un referendum tra i suoi soldati e ufficiali: cedere le armi e arrendersi, oppure resistere e combattere contro i tedeschi? La risposta, quasi unanime, fu di resistere.

Il 22 settembre, i tedeschi, per rappresaglia, fucilarono il generale Gandin e centinaia di altri nostri ufficiali e soldati. Il massacro continuò nei giorni successivi, quando sull'isola giunsero agenti tedeschi delle famigerate "SS" e gli aerei "Stukas", che bombardarono le caserme dei nostri soldati, con centinaia di morti. I nostri cercarono di resistere contro le continue rappresaglie.

Ed ora vado all'episodio specifico, che riguarda anche mio fratello.

In una galleria scavata sotto la montagna di Argostoli (capitale dell'isola di Cefalonia) c'era un'enorme polveriera, con armi e munizioni dei tedeschi, e i nostri soldati, sparando con dei cannoni, tentavano di farla saltare in aria. Proprio in quella stessa giornata i tedeschi avevano fatto prigionieri oltre tremila nostri soldati e ufficiali (tra cui mio fratello) e li stavano accompagnando al porto per imbarcarli per la Germania e l'Italia. Era una serata piovosa e si procedeva in fila per quattro sulle sponde di un ruscello. All'improvviso si sentì un forte boato e si videro delle fiamme altissime: era saltata in aria la polveriera!

I nazisti si resero subito conto di quanto era accaduto e si inferocirono aprendo il fuoco con le mitragliatrici sui nostri soldati, indifesi e terrorizzati. Fu una carneficina inumana! Miracolosamente, mio fratello inciampò su qualcosa (o qualche cadavere) e precipitò nel ruscello, battendo la testa e restando privo di sensi. Fu quella la sua salvezza, anche perché i tedeschi, se vedevano che qualcuno rimaneva ferito, lo "finivano" con altri colpi per non lasciare testimoni.

La mattina seguente, alcune persone che abitavano nelle case sparse dove era avvenuto l'eccidio, si recarono sul posto per "recuperare" orologi, anelli, collane, scarpe e altro dai cadaveri. Vedendo mio fratello che era ancora vivo, ma ferito, lo accompagnarono in una loro abitazione e, dopo averlo curato, rifocillato e fatto cambiare gli indumenti, lo tennero nascosto in una stalla. C'era molta paura negli abitanti, perché i tedeschi fucilavano coloro che aiutavano gli italiani.

Dopo un certo tempo, mio fratello andò nella vicina isola di Itaca (quella del mitico Ulisse) e poi, con altri profughi italiani, raggiunse la Grecia. Per un certo periodo di tempo si unì ai partigiani greci contro i nazisti invasori. Successivamente, con l'arrivo dei soldati scozzesi e la liberazione della Grecia da parte delle forze alleate, riuscì a rientrare in Italia, e nel mese di maggio del 1946 venne congedato.

Ritornato a Taurisano, si sposò, vinse un concorso come "messo comunale" nel nostro Comune, dove ha prestato lodevole e apprezzato servizio per 25 anni. Senza stancarsi mai, raccontò alle autorità locali e a molti compaesani quello che era stato l'"eccidio" di

Cefalonia, insistendo perché venisse intitolata una piazza o una strada ai Martiri di Cefalonia. Dopo tanta insistenza ha visto esaudito questo suo desiderio.

Dopo molti anni da quel massacro (per motivi in parte comprensibili e che in questa sede sarebbe molto lungo illustrare), gli storici e le autorità nazionali italiane hanno riconosciuto che quella è stata la prima lotta contro il nazi-fascismo, poi continuata dai nostri partigiani e dalle truppe alleate di Francia, Inghilterra, U.S.A., Russia e altri Stati, con la liberazione dalla dittatura fascista e nazista e con la riunificazione dell'Italia.

Mussolini, catturato da gruppi di partigiani, venne fucilato .

Dopo l'Italia, anche la Germania, sconfitta e occupata dalle forze alleate (Inghilterra, Francia, U.S.A. Russia, ecc.), dovette arrendersi. Hitler si suicidò nel suo rifugio.

Questa inutile guerra costò all'Italia ben 330.000 soldati e 100.000 civili morti, migliaia e migliaia di feriti ed inoltre città e paesi distrutti, industrie danneggiate, fame, disoccupazione e disperazione.

I tedeschi, nei campi di concentramento e di sterminio della Polonia e della Germania, fecero morire ben 6 milioni di Ebrei nelle camere a gas (l'Olocausto), il più orrendo delitto dell'uomo sull'uomo.

La guerra in Europa era finita così. Visto che il Giappone continuava ancora la guerra contro gli americani, con gravi danni e perdite umane, gli Stati Uniti, il 6 agosto, gettarono sulla città giapponese di Hiroshima la prima bomba atomica della storia, che causò 80.000 morti e 40.000 feriti. Tre giorni dopo, gli americani gettarono sulla città giapponese di Nagasaki la seconda bomba atomica, che causò la morte di 40.000 uomini. Solo così, con la resa dei giapponesi, ebbe termine la disastrosa seconda guerra mondiale.

Adulti e giovani farebbero bene a rileggere e a riflettere su alcune pagine tristi della nostra storia, perché certe situazioni non si ripetano mai più.

Le guerre portano solo morte e distruzione e un odio che non si estingue mai. Inoltre, non risolvono i problemi; anzi ne creano degli altri e sempre più gravi.

Mio nipote Gigi, figlio di mio fratello, anni fa è andato a Cefalonia e in Grecia a visitare i luoghi descritti da suo padre in quella tragica fase della sua vita da militare. La memoria dovrebbe aiutarci a ricordare, per non ripetere gli errori e le tragedie del passato. Mai più guerre, mai più olocausti!!



Caporal Maggiore

Vito Antonio Preite